

Isommersi e bannati

Non ci sono solo i bestseller. La piattaforma Printerinks ha pubblicato grafici piuttosto interessanti sui libri più censurati al mondo, i «bannati» come si direbbe su Facebook. In attesa di novità per il 2015, in testa restano ovviamente i *Versi satanici* di Salman Rushdie, vietati in tutti



Cartesio

MARIO BAUDINO

Il buon anno della Casta (e dei censori)

Paesi musulmani ma a quanto pare anche in Venezuela. *La fattoria degli animali*, invece, ha il record di anzianità: il libro di George Orwell, feroce satira del totalitarismo comunista, è vietatissimo da sessant'anni a Cuba e in Cina - fin qui nessuna sorpresa - ma anche dal '91 in Kenya e dal 2002 negli Emirati Arabi Uniti. Fra tante

censure feroci e stupide, menzione d'onore per quella più bizzarra: è toccata al *Codice da Vinci*, di Dan Brown, che risulterebbe ancora proibitissimo in Libano cause proteste delle Chiese locali.

Casta vintage

In attesa dei nuovi scandali che il 2015 potrebbe offrirvi

con generosità pari ai suoi predecessori, una lettura dimenticata, e per altro mai censurata. È un romanzo di Ettore Socci, patriota e deputato, che ormai ha più di un secolo: *I misteri di Montecitorio*, uscito nel 1887. Corruzione, familismo amorale, vizi privati e pubbliche virtù, mazzette e

regalie in un'Italia di ieri non troppo dissimile da quella di oggi. Lo hanno ristampato le edizioni Garamond. D'accordo, ci aveva già pensato Mau-passin due anni prima, ma rispetto alla Francia di *Bel Ami* noi eravamo ancora un Paese arretrato. Ora, per fortuna, siamo in pari. Casta vintage.

FABIO SINDICI

Quando gli artisti di New York scesero in guerra contro l'Aids

Negli Anni Ottanta furono i collettivi d'avanguardia i primi a mobilitarsi di fronte al silenzio delle autorità: un libro racconta quella stagione creativa

Vent'anni prima di Occupy Wall Street, migliaia di ragazzi arrabbiati si erano messi in marcia nelle vie della Downtown di Manhattan verso il New York Stock Exchange, allora come oggi centro e simbolo del potere finanziario globale. L'obiettivo erano i grandi gruppi farmaceutici quotati in Borsa, accusati di speculazioni sui prezzi dei medicinali anti-Aids. La «peste del secolo» aveva tagliato più vite a New York che in ogni altra città degli Usa. Era il virus che univa le persone in marcia. La rabbia e la paura facevano da collante.

Nella seconda metà degli Anni 80, in America, le manifestazioni avevano preso un ritmo incalzante. I bersagli erano le istituzioni politiche, il potere economico, la Chiesa, i media: per il modo in cui si occupavano della nuova, terribile malattia. I cartelli portati nelle marce e gli sticker lasciati nella metropolitana rilanciavano slogan feroci e beffardi. Ideati e redatti da scrittori underground e dai collettivi dell'avanguardia artistica newyorchese dell'East Village e del Lower East Side.

«Più che una guerriglia urbana, è stata una guerriglia semantica» spiega Tommaso Speretta, autore di *Rebels Rebel* (Ribelli, Ribelle) libro appena uscito che racconta la storia poco nota di una mobilitazione artistica e letteraria negli anni in cui del virus dell'Hiv si sapeva poco o niente, ma si cominciava a morire. In tanti. «È stata una mobilitazione contro il silenzio delle istituzioni, basti pensare che il presidente Ronald Reagan parlerà per la prima volta in pubblico di Aids nel 1987, sei anni dopo che i primi casi erano stati accertati e quando ormai negli Stati Uniti l'epidemia aveva già fatto 41 mila morti».

Le prime reazioni nascono da associazioni spontanee, dai gruppi di auto-aiuto di

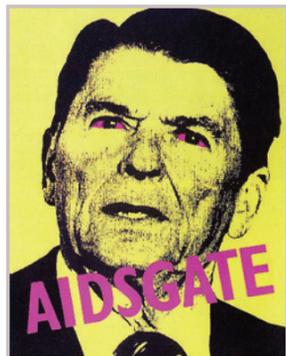


New York, 8 giugno 1989: un corteo di Act Up blocca il traffico contro la proposta di rendere pubblici i nomi dei malati di Hiv

persone colpite dal morbo che si trasformano in organizzazioni di attivisti come Act Up; e dai collettivi dell'arte underground quali i Gran Fury e i Group Material. Insomma, è la stessa storia, la stessa rabbia vista nel film *Dallas Buyers Club*, ma ambientata negli atelier degli artisti e nelle gallerie semiclandestine di Alphabet city. È appena arrivato sui ca-

nali Sky della televisione italiana il film *The Normal Heart* (Il cuore normale) con Julia Roberts, tratto da una commedia dello scrittore Larry Kramer, uno dei fondatori di Act Up. Mentre è in corso di produzione la seconda parte. Entrambi i film rievocano le lotte di quegli anni.

Sono le vicende che ritroviamo nel libro di Speretta.



In alto, «Il bacio non uccide, avidità e indifferenza sì», pannello di Gran Fury su un bus di Los Angeles. Sopra, in un manifesto, l'«Aidsgate» di Reagan

Che ha avuto un singolare percorso editoriale. Scritto in italiano, è stato stampato in inglese da una casa editrice belga, la Merpaper Kunsthalte. E ha trovato un distributore in America, dove esce in contemporanea all'Europa. *Rebels Rebel* mette a fuoco l'uso dell'arte come arma mediatica da parte delle avanguardie coinvolte nel movimento anti-Aids. L'ampia parte iconografica mostra le opere, i cartelloni, i video elaborati dai Gran Fury, dai Silence=Death Project, dagli artisti di Group Material e di Art Positive. Immagini che giocano su doppi sensi in equilibrio sul filo del rasoio. Come nel poster «He kills me» creato da David Moffet, con il volto di Reagan accanto a un bersaglio. Dove «kills» può essere inteso in due modi: mi uccide e mi fa morire dalle risate.

Gli artisti di Gran Fury i giornali se li facevano da soli: stamparono quattro pagine

negli stessi caratteri del *Times*, in cui tutte le notizie riguardavano l'Aids, mentre in testa alla prima pagina si leggeva: «New York Crimes». «È interessante vedere come questi metodi di interferenza con i media anticipino artisti pubblici di oggi quali Banksy, gli Adbusters e i collettivi legati al movimento di Occupy Wall Street», spiega Speretta. Erano drop-out, artisti marginali che, tra mostre e manife-

stazioni, ottennero il «quarto d'ora di celebrità», predetto da Andy Warhol. Le loro opere finirono in vetrina al New Museum di New York, nelle gallerie d'arte, l'Aids Timeline del Group Material approdò alla Biennale del Whitney Museum, dopo essere stata oscurata a Times Square.

Uno strano percorso, dalla piazza ai musei. «Gli stessi committenti si chiedevano se fosse arte o propaganda», dice Speretta.

Certo non era arte disinteressata. «Quando un famigerato manifesto destinato alla Biennale che mostrava un pene eretto accanto a papa Giovanni Paolo II fu bloccato alla dogana italiana, i Gran Fury strillarono alla censura. In realtà erano felicissimi del clamore». L'opera fu esposta. Per paradosso, il movimento si esaurì per aver centrato il suo scopo. Le campagne sull'Aids negli Anni 90 venivano commissionate ad agenzie pubblicitarie, non più ad artisti infuriati. I collettivi si sciolsero. L'ultima opera dei Gran Fury è del '95 e s'intitola *Pink Slip*, in cui i membri del gruppo annunciano l'addio. Un'altra opera-poster dichiarò: «L'arte non è sufficiente». Però aveva accesso le luci, scatenato qualche cortocircuito. Ora l'arte degli arrabbiati, tutta tesa al presente, torna nei libri e nei film che ne evocano la memoria.

Djagilev, la rivincita della “decadenza”

Così il padre dei Ballets Russes svecchiò la cultura russa di inizio Novecento

SERGIO TROMBETTA

In un quadro di Lev Bakst, un nobiluomo in abito scuro sta in primo piano, mentre sullo sfondo, seduta, vediamo la sua *njanja*, la governante. Entrambi personaggi importanti. Perché lui è Sergej Djagilev, e la vecchia era una presenza costante alle prime riunioni petroburghesi della rivista *Mir Iskusstva* (Il mondo dell'arte), durante le quali accoglieva gli ospiti, serviva tè e pasticcini. È stata immortalata nel quadro e nelle memorie di molti intellettuali russi del primo '900.

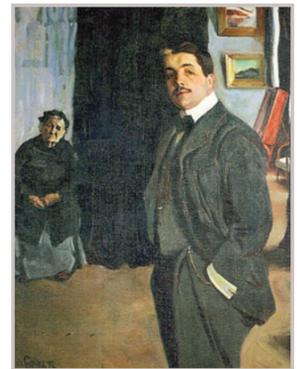
Si dice Djagilev e il pensiero va subito ai Ballets Russes, a capolavori come *Sagra della primavera*, *Petrushka* e tantissimi altri, tutti nati dal genio di musicisti e coreografi raccolti sotto l'ala tutelare di questo intellettuale che definire imprensario sarebbe riduttivo. Per non parlare della sua scoperta (con successiva tormentata storia d'amore e odio) di un genio della danza come Nijinskij. Ma c'è un altro Djagilev, prima di quel Djagilev. C'è la storia di un nobile di provincia nato a Perm, dalle molte buone letture, ottime frequentazioni, tour formativi nell'Europa più vivace, grandi iniziative. Insieme

con un gruppo vivace di artisti seppa imprimere, fra '800 e '900, una svolta fondamentale alla cultura russa, contribuendo alla fioritura del Secolo d'Argento, che in Russia corrisponde a quella che noi chiamiamo Belle Epoque.

La sua figura emerge a tutto tondo nel volumetto *Sergej Djagilev. Il mondo dell'Arte*, edito da Marsilio e curato da Olga Strada, che in una lunga introduzione ci racconta i primi anni della sua avventura intellettuale. Segue il testo *Questioni complesse*, scritto da Djagilev per *Mir Iskusstva*. La rivista, fondamentale nello svecchiare la cultura russa di inizio Novecento,

fu pubblicata a Pietroburgo fra il 1898 e il 1904 ed ebbe collaboratori come Aleksandr Benois, Val'ter Nuvel', Al'fred Nurok, Lev Bakst Konstantin Somov, Evgenij Lanceray.

Oltre a *Mir Iskusstva*, le iniziative di Djagilev si possono riassumere in alcune fondamentali mostre a Pietroburgo. «Pittori russi e finlandesi» del 1898 al museo Stieglitz coinvolge molti pittori della scuola moscovita come Vrubel', Korovin, Levitan, Maljutin Serov. Ma ancora più importante, nel 1905, al Palazzo di Tauride, fu la «Mostra storico-artistica dei ritratti russi» che abbracciava due secoli di pittura dal



Sergej Djagilev (1872-1929) nel quadro di Lev Bakst

1705 al 1905 e raccoglieva due-mila tele riunite dopo un lungo lavoro di indagine nelle magioni nobiliari delle più lontane province.

Ma - se si esclude l'incarico di responsabile dell'Annuario

dei Teatri Imperiali nel 1899, che seppa trasformare in una pubblicazione sontuosa e raffinata chiamando a raccolta tutti i migliori artisti del momento - è certamente *Mir Iskusstva* la sua massima realizzazione, considerata manifesto di quella che veniva definita, attraverso tutta l'Europa, «decadenza». Definizione alla quale, nel saggio *Questioni complesse*, Djagilev risponde attaccando i difensori del romanticismo, del realismo e dell'accademismo che avevano trionfato nell'800 russo, e che avevano ormai esaurito qualsiasi spinta propulsiva: «Vorrei sapere dov'è quel rigoglio, quell'apogeo della nostra arte dal quale andremmo spediti verso l'abisso della disgregazione. [...] Dov'è quella rinascita di cui noi tutti rappresentiamo la decadenza?».